

Nello scenario
degli scavi di Pompei, torna in scena il dramma
incompiuto «I giganti della montagna»
di Pirandello. Un grande cast diretto da Bolognini

Marvin Hagler
dal ring allo schermo. È fra i protagonisti
di «Indio», film sull'Amazzonia
Ecco come racconta il suo addio al pugilato

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Alle corse con Bukowski

LOS ANGELES Per andare a casa di Charles Bukowski, provenendo da Los Angeles, bisogna percorrere la Pacific Coast Highway che dal lontanissimo confine con il Canada arriva fino in Messico. Attraversando l'enorme e splendido quartiere residenziale di Marina del Rey e poco più oltre Long Beach, viene da chiedersi come dovesse essere la California cinquant'anni fa, quando un treno collegava Pasadena al mare, e tutti i quartieri erano inseriti all'interno di quello che, allora, era considerato il più sviluppato sistema di comunicazione interurbana del mondo. Poi, verso la fine degli anni Trenta la General Motors decise di attuare un progetto pilota e scelse Los Angeles come prototipo urbanistico. Acquisì il 75% delle azioni della «Pacific Railway system» e della Santa Fe Express Railway company, e una volta acquistata la maggioranza azionaria, chiuse la ferrovia, impedì la costruzione della metropolitana e lanciò l'idea del consumo di massa dell'automobile.

L'esperimento riuscì e Los Angeles è diventata ciò che è oggi: undici milioni di veicoli su una popolazione complessiva di dodici milioni di abitanti. C'era un attivissimo porto a San Pedro oggi caduto in disgrazia e proprio lì nella zona dove un tempo arrivavano le grandi navi dall'India e dalla Cina con il loro prezioso carico contrabbandato di oppio (qui l'eroina circola da circa un secolo), in una deliziosa villetta stile coloniale, circondata da un folto palmizio abita Charles Bukowski.

Sono in ritardo e lui è in ansia perché teme di far tardi alle corse dei cavalli spetta colto che segue fedelmente ogni mercoledì e ogni sabato pomeriggio. L'interno di casa sua è esattamente com'era dieci anni fa quando ci ero andato la prima volta intorno al camino del salotto migliaia di lattine di birra tutte di marca diversa pochissimi libri (neppure un centinaio) sul magro scaffale e parecchie note pomografiche messe in bella mostra. Fuma accanitamente esili sigarette e beve con precisione impiegatizia senza smettere mai.

«Non sono mai stato un tipo raccomandabile né ci ho mai tenuto ad esserlo», dichiara di sé entrando in macchina «non ci tengo a essere un bravo uomo e forse è per questo che tutti oggi le uniche persone che mi interessano veramente sono le persone rotte scoppiate dentro martellate antichissime sono le più ricche di sofferenza. In un paese come questo dove perfino gli affetti devono essere presentati sempre tutti in giungla».

Incontro con il celebre
scrittore sempre più
chiuso nel suo personaggio
di dissacrante «outsider»

Tra birra e scommesse
ecco «Hollywood» il libro
nato «per esorcizzare
il disgusto per quel mondo»

SERGIO DI CORI



Cerco di portare il discorso sulla sua esperienza a Hollywood sul suo rapporto con Barbet Schroeder il regista tedesco che ha filmato *Barfly* in un'abitazione di Faye Dunaway e Mickey Rourke e al quale Bukowski ha dedicato il suo ultimo libro intitolato *Hollywood* (Black Sparrow Press Santa Rosa California maggio 1989 118).

«Forse l'ho scritto per esorcizzare il mio disgusto e di sprezzo per quel mondo di stronzi dannati immondissimi non togliete che Barbet è un uomo fantastico ma lui che cosa centra?».

Il libro narra le avventure del solito Hank Chinaski alle prese con il mondo della produzione cinematografica. Vomito e strali sugli intellettuali (la categoria più disprezzata in assoluto da Bukowski) soprattutto quelli europei i francesi (nel libro si chiamano Renoir Racine ecc.) e sui tedeschi (nel libro è disegnato

un regista tedesco dal nome Werner Zergog descritto come una specie di criminale psicopatico) «ho sempre considerato Hollywood al di là dei soliti luoghi comuni» prosegue Bukowski mentre ci attardiamo al botteghino del toiazzatore ufficiale «come un luogo infernale che ha spolpato e distrutto gli scrittori e poi fare gli sceneggiatori è una cosa stupida e ridicola e non ha niente a che vedere con la letteratura lo sono autore di poemi di poesie di racconti brevi non me ne frega un cazzo delle sceneggiature non ho bisogno di vendermi lo soldi a sufficienza per fare quello che mi pare non devo certo andare a farmi sbattere a Hollywood per rimediare fca fresca di Beverly Hills donne pazze e disperate si possono conoscere comunque anche frequentando diverse compagnie».

Mentre ci mettiamo in fila per incassare la vincita della

terza corsa - ma che non ammortizza la perdita delle prime due - penso al suo libro dove ossessivamente attacca in una forma indecorosamente virulenta Francis Scott Fitzgerald, la sua vita le sue scelte la sua tribolata esperienza «La verità è che non mi piace non mi è mai piaciuto con quella prosa secca e tutto il falso dell'America che si è portato appresso». Sin dalle prime immagini del romanzo autobiografico Bukowski ironizza su Scott Fitzgerald e questa ironizzazione è il vero leitmotiv del libro.

«Scrivere sceneggiature è un atto insulso molti scrittori si sono fatti intrappolare perdendosi» insiste Bukowski e nel libro «guarda quello che è successo a Scott Fitzgerald si è fatto ammazzare da Hollywood scarnificata si è fottuto da solo bevendo e facendosi uccidere dall'alcol».

Rifiuta qualsiasi tipo di accostamento letterario riferimento dipendenza «la letto

ratura non mi interessa» giungeggia «non mi interessa la politica le discussioni sull'ambiente, ci penserò qualche strano da qualche parte prima o poi a schiacciare un bottone e in qualche modo a lanciarmi tutti per aria lo intanto racconto storie di persone di cui a nessuno gliene importa niente, di cui nessuno parla mai di donne di gatti di cavalli, della mia vita di ciò che vedo di ciò che ho vissuto, di che cosa d'altro dovevete parlare?».

Il racconto della sua esperienza a Hollywood prosegue come nel libro le stesse parole lo stesso tono uno stile piatto tagliente privo di ornamenti di elaborazione «Non volevo scrivere su Hollywood proprio perché non mi interessa Hollywood ho parlato della mia esperienza con il cinema, che è diverso era l'unica cosa che mi interessava un vero diario di lavoro» alla fine del suo libro infatti quando la coprotagonista Sarah gli chiede che cosa farà ora che il film è finito, il personaggio di Henry Chinaski risponde «scrivo un libro su Hollywood e racconterò quest'avventura», «e come vedi: eccolo qui il libro».

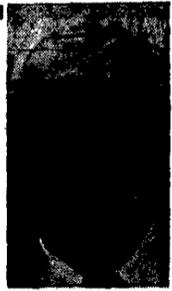
Segue a parlare di donne di birra delle storie di cronaca nera che tanto lo affascinano. Lo riaccompagno a casa e prendo la strada del ritorno. Nelle orecchie mi ronzia il ricordo della prosa di Scott Fitzgerald soprattutto il ritratto magistrale che di Hollywood ha fatto nell'incompiuto *The last tycoon* (in italiano pubblicato nella Medusa con il titolo *Gli ultimi fuochi*) ndr) la sua bella lingua la perfezione del suo tessuto narrativo.

Di nuovo a Los Angeles attraverso il Sunset Boulevard per passare dinanzi al Chateau Marmont il celebre albergo in stile Liberty dove Fitzgerald soprattutto il ritratto magistrale che di Hollywood ha fatto nell'incompiuto *The last tycoon* (in italiano pubblicato nella Medusa con il titolo *Gli ultimi fuochi*) ndr) la sua bella lingua la perfezione del suo tessuto narrativo.

Anche Bukowski ha costruito un mito su di sé interpretando il ruolo del cantore dei dumps (barbom) degli innumerevoli *homeless* (senza casa) dei *drunks* (ubriacconi) che affollano questa città. Penso a Ralph Waldo Emerson a Walt Whitman a Robert Frost i grandi poeti di questo paese a Salinger a Malamud a Bellow a Styron a Faulkner ai grandi scrittori che Bukowski disprezza e che hanno reso grande e immortale la lingua americana.

Mi chiedo quanto dureranno i suoi libri invece «Non mi interessa. Non me ne frega niente. Io scrivo per raccontare oggi di oggi per l'oggi. Quel che importa è scrivere scrivere scrivere. Perché scrivere rende felici è importante».

Sgarbi-Zeri
Continua
la farsa
dell'estate



Vittorio Sgarbi ha approfittato di un invito della civica amministrazione di Soveria Mannelli in provincia di Catanzaro per rinnovare in due ore di pubblica sceneggiata i suoi attacchi al «nemico» Federico Zeri (nella foto). Ha anche annunciato che la polemica continuerà nel libro che sta firmando di scrivere *Davanti all'immagine*. Sgarbi ha aggiunto i seguenti concetti: «I musei sono inutili e rappresentano una dittatura estetica negativa, il gusto e il senso del bello devono essere acquisiti direttamente dalle coscienze individuali, la scuola è un disastro anche da questo punto di vista, lo stato deve aiutare i privati nel recupero e nel restauro delle opere d'arte. Quanto sopra per stretto dovere di cronaca. Stop».

Nuove proteste
di artisti Usa
per il «caso»
Mapplethorpe

Aids un numero crescente di artisti hanno negato alla galleria il diritto di esporre i propri lavori. Il boicottaggio ha già portato alla cancellazione di due mostre che dovevano presentare nuove tendenze nell'arte contemporanea e sta mettendo in pericolo una mega esposizione di artisti americani e sovietici curata dal museo di arte moderna di Fort Worth nel Texas, che a Washington dovrebbe approdare nel 1990. «È chiaro che il Corcoran non è degno di fare quel che dovrebbe fare» ha detto il pittore newyorchese Ross Bleckner, uno degli artisti della protesta. Bleckner sostiene che «quando si crede in un artista al punto di garantirgli una mostra non ci si può ritirare davanti a una qualsiasi pressione politica».

Il regista
Steven
Soderbergh
re di Londra

È sbarcato a Londra il nuovo enfant prodige di Hollywood, Steven Soderbergh. Il suo film *Sex lies and videotapes* uscirà in Inghilterra la prossima settimana (in Italia a fine mese). Premiato a sorpresa, con la Palma d'oro a Cannes Soderbergh è ora sulla cresta dell'onda. Questo il suo pensiero: «Sono stato fortunato perché ho fatto un film che sentivo molto in fondo una sorta di autobiografia delle mie emozioni». «Con tutti i film americani che vi circolano in Europa è ormai una colonia culturale un vero peccato». «Non amo la mia generazione è troppo cinica». Soderbergh inizierà presto le riprese del suo secondo film, *The last ship* ambientato su un cacciatorepedinere alla fine di un conflitto nucleare.

Billy Wilder
vende tutto
il 13 novembre
da Sotheby's

«Voglio proprio godermi lo spettacolo». Così il vecchio Billy Wilder (83 anni, 6 Oscar 21 nomination) ha annunciato ad amici e parenti la decisione di mettere all'asta la sua favolosa collezione d'arte contemporanea una delle più importanti della California. «Non vedo perché questo sizio dovrebbe essere riservato ai miei eredi» ha aggiunto Wilder (nella foto). Così il 13 novembre questo sizio dovrebbe essere riservato ai miei eredi. A New York saranno offerti ben 94 capolavori di artisti quali Picasso Miró Braque, Botero Giacometti Schiele. Qualcosa come 30 milioni di dollari cent più cent meno. Gli esperti hanno già messo gli occhi sul *Volto di donna* dipinto da Picasso nel 1921 (sette milioni di dollari la stima) e sulla *Toulette* di Balthus del 1957. Gli eredi intanto tremano.

José Carreras
ha firmato:
sarà Cristoforo
Colombo

Rotti gli indugi appianate le polemiche José Carreras ha firmato il contratto con il Comitato per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America. Sarà lui dunque ad interpretare la parte di Cristoforo Colombo nella opera dedicata al navigatore e in programma a Barcellona Carreras ha smentito la notizia che attribuiva un cachet di 12 milioni di pesetas (circa 138 milioni di lire). Anzi è stata tanta l'indignazione del tenore che la firma del contratto è stata fino all'ultimo momento in forse. Il tenore ha anche negato di aver approntato modifiche al libretto e alla partitura per problemi di voce. «Se ho firmato il contratto» ha detto Carreras «è perché ho giudicato lo stato della mia voce adeguato».

ALBERTO CORTÉS

Noi colonialisti. L'America da Cortés a Sandino

Chi erano i veri selvaggi?
Alla Festa dell'Unità
di Genova una mostra rievoca
il lungo e sanguinoso rapporto
tra Europa e Nuovo mondo

DAL NOSTRO INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA Uno sparo nella notte il nitrito di un cavallo l'ombra gigantesca di un uomo vestito di ferro con la faccia barbata là dove il dio bianco posò il suo piede fu subito paura e distruzione e morte.

«Ora mi sembra che in quel popolo non vi sia nulla di barbare e di selvaggio se non che ognuno chiama barbare quello che non è nei suoi usi sembra infatti che non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Non confondiamoli

con noi stessi che li superiamo in ogni sorta di barbare. Chi erano i veri selvaggi? I pacifici indiani del Nuovo mondo o gli europei artigiani della guerra? Per Montaigne non esistevano dubbi. Eppure i primi conquistadores che si inoltrarono lungo le piste sassose dell'America col loro spirito da crociata considerarono gli indigeni esseri senz'anima cannibali bestie dedite al sacrificio rituale esclusi per questo dal genere umano».

In soli cento anni dalla prima spedizione di Colombo alla stabilizzazione coloniale la popolazione americana passò

da oltre 50 milioni a 10 per i massacri dei bianchi lo sfruttamento nelle miniere il contagio di nuove malattie che il vaiole introdotte dai bastimenti berici. Le negazioni delle storiografie sociali di questo fenomeno sono il filo conduttore della mostra «I tempi dell'altra America cinquant'anni di storia latino americana» allestita all'interno della Festa nazionale dell'Unità di Genova su proposta della Fondazione Feltrinelli e con il contributo di Pion e Cg. Uno dei tanti capitoli che la festa dedica all'America avvicinandosi così in maniera non retorica come spiega Claudio Burlando segretario del Pci genovese alla ricorrenza dei 500 anni dell'avventura colombiana del 1492 il taglio documentativo dell'esposizione ricostruisce le vicende del continente latino americano in maniera obliqua risultando un contributo non formale ad una analisi che schiva quella visione eurocentrista

che ha inficiato tanta parte della storiografia ufficiale. La rottura dei canoni tradizionali di approccio alla conquista ci fornisce una chiave di lettura inedita dell'America latina non più considerata un sogno utopico o un mondo esotico bensì - come scrive Salvatore Veca nell'introduzione allo stupendo catalogo - «uno dei grandi luoghi di possibilità di una società futura».

Le tappe brucianti della conquista privata della loro mitologia diventano così una febbre incorsa verso il colonialismo inteso come forma politica l'occupazione violenta dei territori lo sfruttamento delle risorse e degli uomini la creazione del Consiglio delle Indie l'elargizione dei privilegi ai privati (l'*encomienda*) l'evangelizzazione forzata. Insomma il sovrapporsi di una cultura sull'altra nel giro brevissimo di pochi anni dallo sbarco di Colombo alla fondazione di Santo Domingo nel 1496 dalla scoperta del Pacifico da parte di Balboa nel

1513 alla conquista degli aztechi nel 1519 dalla presa di Cuzco del 1533 alla fondazione di Santiago nel 1541. Mani piene di uomini sospinti dalla forza del «dio bianco» penetrarono nel cuore di civiltà elevate - come in Messico e Perù - e di società tribali marciarono a cavallo e a piedi su dano la notte tropicale scalando le Ande si fanno largo tra le foreste amazzoniche risalgono fiumi impetuosi non si spaventano di fronte all'ignoto».

Quello che venne dopo fu una spoliazione complessiva della cultura india ci vorrà Bartolomé de Las Casas «protector de los Indios» per aprire alla metà del Cinquecento uno squarcio nel fallimento economico e religioso della conquista aggravato dall'importazione di manodopera nera dall'Africa. La trasformazione del continente latinoamericano avanzò precipitosa ora seguendo una logica ora spondo la spontaneità persino il paesaggio mutò fa

cedendo cadere il mito dell'Eden che gli spagnoli abituati alle ande pianure iberiche crederono di aver scoperto. La mostra genovese non si sofferma soltanto sugli aspetti geografici e territoriali della grande impresa attraverso una accurata scelta di stampe si nota come la nuova cultura si appropriò gradatamente dei cambiamenti in atto. La raffigurazione degli indios si modernizza non più dediti al costume antropologico vengono dipinti come laboriosi coltivatori di canna servitori e in casellati perfettamente dentro i latifondi. Le novità politiche che si vanno introducendo nel continente vedono gli indigeni i meticci i mulatti e gli zambos (mescolanza di negri ed indigeni) completamente esclusi.

Accanto agli europei provenienti dalle aree metropolitane (erano soltanto 500mila agli inizi dell'Ottocento) nasce un'élite intellettuale locale formata dai creoli i figli dei colonizzatori che formeranno

l'ossatura della nuova classe politica quella che porterà alla formazione degli stati indipendenti nell'America latina. Compiono i primi dagherrotipi e le prime fotografie planetari di canna minatori contadini e coltivatori di bestiame si mettono volentieri in posa. Le loro immagini come i loro prodotti partono per paesi lontani ed alimentano un nuovo mito quello della terra vergine della terra da sfruttare della ricchezza a portata di mano che spingerà migliaia di europei sulla via dell'emigrazione. La mostra si chiude con le sequenze drammatiche del bombardamento della Moneda il palazzo presidenziale «ileno dell'assassinio di Monsignor Romero delle operazioni antiguerriglia in Guatemala e Colombia. Poi una ragazza viene issata in alto in segno di gioia dalla rivoluzione sandinista giunge l'ultima speranza di un continente che alle soglie del Duemila paga ancora il prezzo della secolare colonizzazione».



«Colombo sbarca ad Haiti» di Theodore de Bry